



meditando

temere  
e tenere

di Enzo Bianchi,  
Emanuele Carriero,  
Michele Sorice,  
Rosa Pinto,  
Mario Lonardi

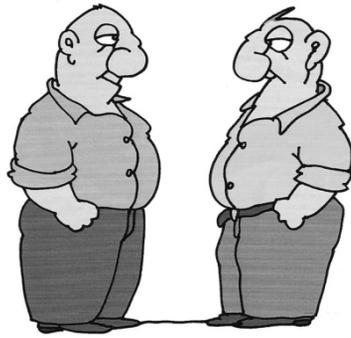


pensando

terre  
sicure

di Antonella Mirizzi,  
Patrizia Santagata,  
Donato Di Ceglie,  
Gruppo Illasi

ANDIAMO IN RONDA? MA SÌ, CHE SON STUFO DI STARMENE IN CASA A MENARE LA MOGLIE.



leggendo

storie  
di vita

di Grazia Rossi,  
Alessandro Leogrande,  
Franco Ferrara



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)



## paure e poteri

di Rocco D'Ambrosio

Una grande operazione mediatica, da imputare non tanto a chi fa i media, ma a chi ne ha la proprietà, ci porta, giorno per giorno, a credere che le nostre città siano meno sicure, che gli stranieri ci stiano invadendo quasi come un'armata invincibile, che dobbiamo blindare case, condomini e parchi, che le ronde siano la soluzione per tutto. Ci manca solo la dichiarazione di qualche emergenza nazionale, con annesse leggi speciali, e la dittatura sarà materia di cronaca e non più di storia. Personalmente non credo a tutte queste chiacchiere, come buona parte degli italiani. Il tema della paura è così serio da non poter essere affatto lasciato alle culture berlusconiana e leghista, che, fin ora, più che interessarsi del bene della gente, matura interessi alle spalle della gente.

La paura è una condizione esistenziale. Nella vita sono tante le paure: quella di crescere, di essere autonomi, di intraprendere relazioni stabili e durature, di non trovare o cambiare lavoro; ci sono le paure delle malattie, dei rischi per strada, del terrorismo, di incappare in ladri e briganti, o violentatori. E così via. Su di tutte emerge, madre e sovrana, la paura della morte. Forse oggi le avvertiamo di più perché siamo di vetro (Andreoli), cioè siamo molto più fragili rispetto ai nostri nonni.

Tuttavia si comprende bene come il problema è, prima di tutto, antropologico, prima che sociale e politico. Ovviamente non esistono ricette, vista l'ampiezza del problema e i suoi mille volti. Certamente esistono percorsi educativi e psicologici che aiutano a fronteggiare e superare le tante paure e lasciamo agli esperti di intervenire in maniera appropriata, specie per le patologie. Forse a noi compete riflettere su quanto può aiutare a contenere le paure, se non proprio a superarle. In primis la comunicazione, che è spesso fonte di paure o, al contrario, moltiplicatore di sicurezza. Mi riferisco alla comunicazione tra persone, come a quella tra persone e istituzioni. Ebbene coloro che fanno dell'ambiguità, della menzogna e della manipolazione della verità il loro pane quotidiano, non solo negano se stessi, ma aumentano l'insicurezza di chi entra in relazione con loro, fino a forme patologiche. La comunicazione degenerata è, specie nei piccoli o nei più provati, come un uragano su una casa costruita sulla sabbia. Al contrario, invece, una comunicazione sana e veritiera aiuta le persone a crescere e a instaurare rapporti solidi e duraturi; diventa luogo in cui le paure sono comprese, affrontate e superate, con l'aiuto di chi ci sostiene. Del resto le persone che mostrano più coraggio e sicurezza non sono



quelle capaci di relazioni autentiche e profonde? Anche i percorsi di fede, cristiana e non, ci aiutano a comprendere come la profondità della relazione con Dio è aiuto fattivo a superare ogni paura. "Il Signore è il mio pastore - non temo alcun male". Dedichiamo questo numero a Nelson Mandela, testimone autentico di un processo di pace e riconciliazione, che ha portato il suo popolo a superare tante paure e a creare più sicurezza e autenticità nei rapporti personali e

politici. La sua lunga marcia nasce dalla consapevolezza che "l'oppressore era schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri delle libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppressore e l'oppresso sono entrambe derubati della loro umanità". Il suo è stato un chiaro cammino in cui, per liberare il suo popolo da ogni schiavitù, ha insegnato e testimoniato quanto "la ragione e la compassione possono vincere sul pregiudizio e sulla paura".

Nelson Mandela (1918), avvocato, politico, Nobel per la Pace nel 1993, testimone di pace e strenuo difensore della dignità, uguaglianza e libertà di tutti

# piccoli passi verso la barbarie

**O**rmai non passa giorno senza che qualcuno evochi, invochi o rigetti l'idea di uno "scontro di civiltà" imminente o già in atto. E tutta l'attenzione sembra rivolta al primo termine, lo "scontro", contrapposto a un più auspicabile incontro o dialogo o confronto. Mi pare ci si interroghi molto meno sul secondo aspetto, la "civiltà", quasi si trattasse di una conquista assodata e irreversibile e non fossero, invece, presenti nelle nostre società preoccupanti segni di regressione della civiltà verso la "barbarie". In Francia, negli ultimi anni sono apparsi diversi libri su questo argomento e si è avviato un fecondo dibattito: il saggio di Michel Henry (*La barbarie*, PUF1987) ha suscitato una vasta e duratura eco che ha condotto altri a riprendere con forza la tematica sotto diverse angolature (cf. Jean-François Mattéi, *La barbarie intérieure. Essai sur l'immondemoderne*, PUF 1999), arricchendo così le proprie e le altrui riflessioni: non a caso Henry ha voluto rivedere il suo testo e aggiungervi una densa prefazione nel 2001, e altrettanto ha fatto Mattéi nello stesso anno. Più recentemente ancora Guy Coq, intervistato da Isabelle Richebé, ha acutamente analizzato il diffondersi di una serie di comporta-

menti quotidiani che rappresentano "piccoli passi verso la barbarie" (*Petits pas vers la barbarie...*, Presses de la Renaissance 2002). Sì, mi pare evidente, ed è per me fonte di sofferenza prima che motivo di denuncia, che la nostra società sta facendo passi decisi verso la barbarie e che regressione e involuzione sono presenti in tutti i cammini che abbiamo cercato di percorrere dal dopoguerra in poi: c'è indifferenza verso i valori della democrazia, fuga riguardo all'impegno nella polis, disinteresse per qualsiasi orizzonte comunitario, addirittura volgarità nel confronto sociale. Sembra che in certi ambienti, soprattutto politici, si sia arrestato ogni cammino di umanizzazione: come è possibile che questo sia avvenuto? Com'è possibile il sistematico insulto, l'ostentato disprezzo verso l'altro, lo straniero, l'immigrato presente in mezzo a noi? Com'è possibile la continua demonizzazione del diverso, come se fosse l'incarnazione del male? Com'è possibile la violenta aggressività che ogni giorno ci viene presentata dagli schermi televisivi e che finisce per contagiare persino i rapporti familiari? Nella premessa alla nuova edizione del suo saggio, Henry coglie la novità dell'imbarbarimento contemporaneo, rispetto ad al-

tre epoche "oscure" della storia, nell'emergere di "una tecnica finora sconosciuta", che pare agire spinta solo da "una sorta di voto satanico: tutto ciò che può essere fatto nell'universo cieco delle cose, deve essere fatto, senza nessun'altra considerazione - tranne, forse, quella del profitto", rendendo così "il nostro mondo inumano nel suo stesso principio" (p. 4). Un'osservazione amara che vede nell'"ipersviluppo di un ipersapere... la rottura completa con le conoscenze tradizionali dell'umanità" e con quell'equilibrio in cui "il sapere produceva il bene, il quale produceva il bello, mentre il sacro illuminava ogni cosa" (p. 10). Per Mattéi, l'uomo contemporaneo si è separato dalla trascen-

denza del senso e ha così generato le forme più aberranti di frammentazione psicologica e sociale. La barbarie che avanza - come il deserto di Nietzsche - segna il fallimento dell'universale nell'im-mondo moderno ed è riconoscibile da quattro elementi: "il misconoscimento della bellezza di un'opera, cioè l'ignoranza; il diniego di ciò che è elevato, cioè la pretesa; l'incapacità di compiere un gesto creatore, cioè l'impotenza; la volontà confusa di distruzione, cioè la regressione" (pp. 6-7).

Queste analisi, oltre che cupe perché prive di sbocchi, non sono schermaglie di idee al di sopra delle nostre teste e del nostro vissuto quotidiano, ma la lettura di realtà che viviamo giorno dopo giorno e del modo in cui le affrontiamo, e sono esse che determinano la vitalità o meno della nostra cultura e della nostra convivenza sociale. Barbarie, infatti, è ciò che non è ancora o non è più "coltivato", ciò che rimane o ritorna allo stadio della pura emotività, dell'istinto animale, ciò che degenera e inselvaticisce per mancanza di criteri e di valori che permettano di discernere cosa è bello e buono per il singolo individuo e per l'umanità intera.

Si può essere membri di una società senza coltivare un certo senso dell'appartenenza, senza cercare anche un'identità collettiva? Solo con una memoria comune e un'appartenenza plurale ma condivisa si può edificare un avvenire comune. Invece sembriamo incapaci di una politica di una memoria, giusta, elaborata nel confronto: l'esempio della barbarie manifestatasi nel disfacimento della Jugoslavia dovrebbe farci capire che memoria non è fissazione sui torti subiti nel passato né deformazione degli eventi, ma rielaborazione condivisa delle ferite inferte o ricevute. È invece la caricatura della memoria, la ghezzizzazione della storia che forniscono gli alibi alla barbarie: assistiamo così al ritorno delle tribù, ai miti del sangue e della razza, alla tirannia di gruppi chiusi su se stessi che si auto-definiscono contro l'unità della società e della nazione. Xenofobie tribali e feticismo delle etnie non sono allora amene curiosità folkloristiche, bensì una minaccia

per il futuro dell'Europa e una premessa ideologica alle pulizie etniche.

Anche per questo diventano importanti quei "piccoli passi" su cui concentra la sua attenzione Guy Coq: gesti apparentemente insignificanti, compiuti senza pensarci troppo o, magari, convinti che "non sono poi così gravi", ma che di fatto avvelenano la nostra convivenza civile, svuotano la democrazia, svisiscono la politica, favoriscono la violenza privata e istituzionale, minano il concetto stesso di giustizia, deformano la libertà. Gli ambiti di questa lotta tra barbarie e civiltà vanno dal personale al collettivo, dal locale all'universale e investono i rapporti familiari come il sistema scolastico, l'erosione della democrazia come la bioetica, i diritti dell'uomo e la pace, la risposta al terrorismo e la ricerca di una speranza non utopica.

Ed è chiaro che in società culturalmente indebolite e sempre più individualiste si hanno meno anticorpi contro il ritorno del "capo", dell'"Unto", dell'"uomo della Provvidenza": scomparse le mediazioni sociali, il fascino mediatico esercita un dolce dispotismo che favorisce il bisogno e il culto del Capo. Eliminato il faticoso progetto politico comune, nell'immaginario rimane spazio solo per il dolce tiranno.

Analisi insieme lucide e amare, che si devono però tradurre in un vibrante appello alla vigilanza, al non rassegnarsi alla parcellizzazione dell'individuo, al lavorare con rinnovato vigore alla custodia dei rapporti interpersonali e sociali. Coq ci mette in guardia contro "il rischio di credere che sono gli altri e non noi a poter cadere nella barbarie" e demistifica la credenza in una società perfetta, rifiutando così ogni utopia, ma invitando nel contempo a resistere contro la barbarie: questa resistenza - possibile, necessaria e doverosa - potrà allora "animare una nuova cultura dell'impegno". Occorre la vigilanza di uomini e donne che non rinunciano a pensare, occorre l'impegno di "sentinelle" (Giovanni Paolo II): sentinelle del dialogo, del confronto, dei diritti, della pace. Sì, perché la barbarie non è una fatalità.

[priore di Bose]



## tra i libri

### di Nelson Mandela

**R**olihlahla ("porta guai" in lingua xhosa), Nelson Mandela per l'anagrafe bianca, nasce il 18 luglio 1918 a Mvezo, un piccolo villaggio sul fiume Mbashe in Sudafrica.

Frequenta i più rinomati atenei per neri del Sudafrica e consegue la laurea in giurisprudenza.

Decisivo è il suo incontro con Walter Sisulu, esponente di spicco dell'Anc (*African National Congress*) di cui Nelson entra a far parte nel 1942 fondando la Youth League con Anton Lembede e Oliver Tambo.

Con la vittoria del Partito Nazionale di Daniel Malan nel 1948, si instaura nel paese il regime dell'apartheid che consacra in legge una situazione - già esistente - di segregazione razziale degli africani da parte del potere della minoranza bianca.

Nel 1952, Mandela diviene vice-presidente dell'Anc, ma il suo carisma lo rende presto simbolo del movimento e nel 1956 viene arrestato e processato per "tradimento".

La sentenza di assoluzione decreta il suo status di perseguitato politico e lo condanna alla clandestinità: Mandela vive di notte, con rocamboleschi incontri clandestini e sotto mille sembianze e travestimenti, lo ribattezzano "*Black Pimpernel*".

Con decisione sofferta, viene istituita La Spada della Nazione, braccio militare dell'organizzazione e nel 1961 Mandela ne diviene il comandante.

Compie viaggi all'estero per raccogliere sostenitori tra i leaders africani e diviene il simbolo mondiale della lotta contro l'apartheid.

Rientra in Sudafrica e nell'agosto del 1962 è arrestato, processato e condannato.

Inizia così il lungo calvario della prigionia, durata 28 anni, durante la quale Nelson Mandela continua tuttavia a guidare la sua lotta politica.

La sensibilità dell'opinione pubblica mondiale muta, iniziano le sanzioni nei confronti del Sudafrica e la caduta dei regimi comunisti fa il resto.

Il governo sudafricano decide di

trattare con il grande nemico che ha combattuto il potere dei bianchi dalla sua cella n. 46664.

Il Presidente F. W. de Klerk ne ordina il rilascio nel 1990 e i due ricevono nel 1993 il Premio Nobel per la Pace.

Alle successive elezioni del 1994, i due uomini si fronteggiano e Nelson Mandela viene eletto primo Presidente nero del Sudafrica rimanendo in carica fino al 1999.

#### tra i suoi libri

*Lungo Cammino verso la libertà. Autobiografia*, Feltrinelli  
*Le mie fiabe africane*, Donzelli



# sempre in difensiva

**E**nigma e/o mistero, quello della sicurezza. Periodicamente appaiono sui quotidiani delle inchieste, ricche di cifre, dati e statistiche, dalle quali emerge che i reati sono in forte diminuzione. Sono pagine curate, con delle annotazioni, dei diagrammi, dei riquadri, delle schede, magari con qualche immagine dell'intervistato, alle cui spalle fanno mostra di sé decine di crest, nome anglo-sassone con cui si indicano molto semplicemente gli stemmi dell'araldica militare. Non è tutto. Ogni tanto, capita di acquistare un quotidiano e di fare un tuffo nell'infanzia. Sembra di avere tra le mani l'album delle figurine dei calciatori dei fratelli Panini di Modena: decine di foto formato tessera sulle quali campeggia il solito "azzerrata la banda" oppure "sgominato il clan". Ovviamente è sempre specificato a lettere cubitali che la gang è stata azzerata dagli uomini guidati dal capitano Tizio o dal commissario Caio. Sulla stessa lunghezza di onda sono sintoniz-

zati i notiziari delle emittenti televisive. Accade che vengano trasmessi dei lunghi servizi su questa o su quella operazione, solitamente denominata con una espressione ermetica e incomprensibile. Capita di sentire – realmente sentito – che "all'operazione hanno partecipato quaranta uomini e sessantacinque automezzi". Succede di sentire, su queste azioni di polizia, dei commenti colmi di esaltazione e dei giudizi densi di magniloquenza. Capita di sentire il ministro degli Interni che annuncia la cattura di un latitante da venti e passa anni che era nella lista dei cinquecento ricercati più pericolosi d'Italia. "Più liberi che in carcere", ha commentato un amico, irlandese doc. "Sorge anche un sospetto: che questo sia dovuto a ragioni elettorali, per portare a casa comunque un risultato, da far valere alle elezioni": così don Antonio Sciortino, direttore di Famiglia Cristina, ha giudicato il ddl sulla sicurezza. E' una dinamica psicologica, maldestramente



creata e rozzamente sfruttata: sentirsi sicuri è più il prodotto di una percezione psicologica che una condizione obiettiva. Il pericolo è enfatizzato: si percepisce una minaccia anche quando gli episodi criminosi stanno diminuendo. In questo divario fra realtà e percezione, giocano anche i media: i giornali e i tiggì causano allarme e provocano psicosi

collettive. Ciò non vuol dire che le minacce non siano reali: il terrorismo, per esempio, è ritornato con forza in occidente con gli attentati di New York, Madrid, Londra. "Difendersi" è la scusa per l'adozione di misure eccezionali: provvedimenti di emergenza e sospensione di diritti e libertà. Ma tali misure devono essere proporzionate e limitate nel tem-

po: se perdurano, allora è una trasformazione strutturale del sistema dei diritti. Si può arrivare al paradosso: per salvaguardare la democrazia, si decide di abrogare le regole democratiche. Se, per contrastare i rischi, abolissimo i diritti del nostro sistema democratico, avremmo già perso.

[dipendente dello Stato, Taranto]



## in parola

di Antonella Mirizzi

**S**icurezza (dal latino "sine cura": senza preoccupazione): può essere definita come la "conoscenza che l'evoluzione di un sistema non produrrà stati indesiderati". In termini più semplici è: sapere che quello che faremo non provocherà dei danni. Il presupposto della conoscenza è fondamentale da un punto di vista epistemologico poiché un sistema può evolversi senza dar luogo a stati indesiderati, ma non per questo esso può essere ritenuto sicuro. Solo una conoscenza di tipo scientifico, basata quindi su osservazioni ripetibili, può garantire una valutazione sensata della sicurezza.

**Ronda:** servizio armato svolto da più militari a scopo di vigilanza, specialmente notturna.

**Fobie:** paure eccessive per particolari oggetti o situazioni.

**Decreto Legge 23 febbraio 2009 n. 11 (G.U. 24/2/2009 n. 45): Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori** Convertito in Legge 23 aprile 2009, n. 38 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 95 del 24 aprile 2009: Il Senato ha approvato il Dl sicurezza che da oggi è legge. Il provvedimento, approvato dalla Camera senza le norme sulle ronde e sulla proroga dei Cie (i Centri di identificazione ed espulsione dei clandestini), non è

stato modificato dal Senato. Il decreto legge sulla sicurezza convertito contiene una serie di modifiche che concernono il codice penale e il codice di procedura penale. In particolare, all'articolo 1 viene sostanzialmente reintrodotta un'aggravante per il caso in cui il reato di omicidio faccia seguito al delitto di violenza sessuale, violenza sessuale su minori e violenza sessuale di gruppo. Viene anche introdotta l'aggravante nel caso di reato di omicidio compiuto dallo stesso autore del delitto di atti persecutori, comunemente denominato stalking.

Vi sono poi una serie di modifiche del codice di procedura penale che riguardano misure cautelari personali, con un significativo ampliamento per le associazioni a delinquere; la tratta e riduzione in schiavitù delle persone; il sequestro di persone; i reati di terrorismo; prostituzione minorile; pornografia minorile ed iniziative turistiche volte al favoreggiamento della prostituzione minorile. Sono alcune delle norme previste dal decreto legge convertito in via definitiva dall'aula del Senato. Restano fuori le ronde, dopo lo stralcio deciso alla camera, e la norma che prevedeva il prolungamento della permanenza nei Cie fino a 6 mesi, bocciata a Montecitorio. Ma ecco le misure principali contenute nel decreto sicurezza.

– Ergastolo: è la pena prevista per chi commette un omicidio a seguito di una violenza sessuale, di

atti sessuali con minorenni, violenza sessuale di gruppo, stalking.

– Custodia cautelare in carcere: è obbligatoria quando si è in presenza di gravi indizi di colpevolezza per i reati di omicidio e taluni fattispecie in materia sessuale (induzione alla prostituzione minorile, pornografia minorile, turismo sessuale, violenza sessuale, atti sessuali con minorenni, violenza sessuale di gruppo. Inoltre, è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza nei casi di violenza sessuale e violenza sessuale di gruppo. Giro di vite anche sui benefici penitenziari per chi è condannato per delitti a sfondo sessuale: maggiori difficoltà di accedere al lavoro esterno,



permessi premio e misure alternative alla detenzione.

– Patrocinio gratuito: le vittime del reato di violenza sessuale possono accedere al patrocinio gratuito a spese dello stato anche in deroga i limiti di reddito ordinariamente previsti dalla legge.

– Fondo sicurezza e fondo vittime violenza sessuale: in attesa dell'approvazione del ddl sicurezza vengono destinati 150 milioni di euro per il 2009 per le esigenze urgenti di tutela della sicurezza pubblica e del soccorso pubblico. Altri 3 milioni di euro sono destinati al fondo nazionale contro le vittime di violenza ses-

suale e di genere da destinare al sostegno dei progetti di assistenza alle vittime.

– Stalking (atti persecutori): viene introdotto nel codice penale il reato di "atti persecutori", il cosiddetto stalking, per la cui sussistenza si richiede la ripetitività della condotta. In particolare, provocando "un perdurante stato di ansia o paura nella vittima ovvero a ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di una persona alla medesima legata da relazione affettiva ovvero da alterare le proprie abitudini di vita". La pena è la reclusione da 6 mesi a 4 anni (circostanze aggravante se si tratta del coniuge separato, divorziato o persona con la quale c'è stata una relazione affettiva). Infine, la pena sale da 1 a 6 anni quando il reato è commesso nei confronti di un minore, donna incinta o disabile. Il reato di stalking è punibile a querela della persona offesa che ha 6 mesi di tempo per presentarla. Il magistrato può procedere d'ufficio nel caso in cui la vittima sia un minore o una persona disabile.

– Ammonimento e divieto di avvicinamento: nel periodo che intercorre tra il comportamento persecutorio e la presentazione della querela, e allo scopo di dissuadere il reo da compiere nuovi atti, viene introdotta la possibilità per la persona offesa di avanzare al questore richiesta di ammonimento nei confronti dell'autore della condotta. Se il soggetto già

ammonito commette reato di stalking la pena è aumentata. Il giudice può prescrivere all'imputato il divieto di avvicinarsi ai luoghi che la vittima frequenta abitualmente. Può anche impedire che l'imputato si avvicini ai luoghi frequentati da persone vicine o legate alla vittima e impedirgli di comunicare con loro con qualsiasi mezzo.

– Numero verde e misure di sostegno: le forze dell'ordine, i presidi sanitari e le istituzioni pubbliche che ricevono dalla vittima notizia di reato di atti persecutori, hanno l'obbligo di fornire alla medesima tutte le informazioni relative ai centri anti violenza presenti sul territorio ed eventualmente metterla in contatto con tali strutture. Inoltre, presso il dipartimento delle pari opportunità viene istituito a favore delle vittime di stalking un numero verde nazionale, attivo 24 ore su 24, con compiti di assistenza psicologica e giuridica. Nonché di comunicare, nei casi di urgenza e su richiesta della vittima, gli atti persecutori alle forze dell'ordine.

– Videosorveglianza: ai fini della tutela della sicurezza urbana, i comuni sono autorizzati ad impiegare sistemi di videosorveglianza nei luoghi pubblici o aperti al pubblico. I dati raccolti possono essere conservati fino al settimo giorno successivo alla loro rilevazione, salvo esigenze particolari di ulteriore conservazione.

[biologa, Putignano, Bari]

# la comunicazione della paura

**F**ra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, molte ricerche (*communication research*) sono state realizzate per studiare da una parte gli effetti psico-sociali della comunicazione (quelli cioè riguardanti gli individui) sia gli effetti "strutturali" (quelli cioè riguardanti il sistema politico e, più generalmente, la sfera pubblica). Se i primi hanno ricevuto un'attenzione finanche sovradimensionata, i secondi sono rimasti confinati nelle analisi degli studiosi di comunicazione politica e in quell'area di ricerca che ha scelto di evitare approcci superficialmente deterministici.

Eppure proprio lo studio degli effetti strutturali (o *sistemici*, come anche vengono chiamati) rappresenta un momento importante per comprendere come i media possono diventare strumenti di orientamento anche – e soprattutto – nei meccanismi di costruzione delle passioni e, fra tutte, della paura sociale. Purtroppo, la ricerca e i governi hanno preferito concentrarsi sui ben più remunerativi studi sugli effetti dei cartoni animati sui bambini o sulla rappresentazione mediatica della violenza (sempre, peraltro, studiata nelle sue forme filmiche e quasi mai nella violenza "tiepida" costituita dal discorso sociale rappresentato, per esempio da alcuni talk show). Non stupisce che finanche commentatori luci-

di e intelligenti preferiscano concentrarsi sugli effetti della televisione sui bambini, sul portato etico ed educativo dei programmi televisivi e così via.

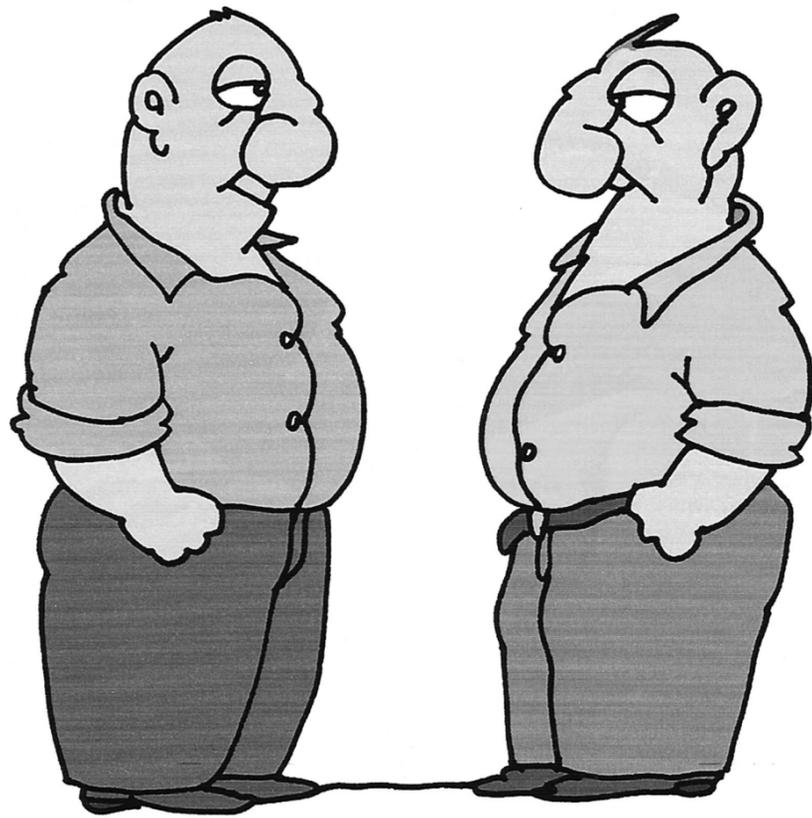
C'è però un aspetto ben più pericoloso e grave su cui raramente si riflette.

I media, in realtà, raramente producono effetti diretti e misurabili sui singoli soggetti, tranne quelli che già vivono situazioni di disagio personale. Producono però un grosso impatto sulle dinamiche di costruzione della sfera pubblica, per certi versi rappresentano e definiscono i contorni stessi della sfera pubblica. La rappresentazione della diversità come pericolo, per esempio, produce un effetto di panico moralistico (uno di quegli effetti che non si può "misurare" con i normali e banali strumenti provenienti dalle teorie degli effetti psico-sociali dei media). Il meccanismo attraverso cui la società seleziona alcuni temi e questioni di interesse generale, affidandoli poi alle istituzioni (un processo che viene chiamato di *agenda building*, da non confondersi con la più nota teoria dell'*agenda setting*, che è appunto un effetto psico-sociale) è di straordinaria importanza nelle logiche di costruzione della sfera pubblica, cioè del luogo in cui le questioni sociali acquistano carattere pubblico e rilevanza generale. La questione non è solo teorica.

Facciamo un esempio concreto: l'immigrazione, vista come "pericolo", e i suoi legami con la delinquenza quotidiana sono il frutto della rappresentazione sociale di una questione che assume rilevanza pubblica perché incorniciata nei meccanismi di costruzione della notizia. Se riflettessimo sui dati del Ministero dell'Interno, che evidenziano una presenza di reati percentualmente maggiore fra gli italiani che fra gli immigrati, potremmo immediatamente renderci conto di come l'evocazione della paura rappresenti uno straordinario strumento di costruzione dell'opinione pubblica. Un dato, questo, che assume persino maggiore importanza se si pensa al successo politico di slogan xenofobi (quando non addirittura esplicitamente razzisti).

La comunicazione della paura, peraltro, è di tipo ideologico: alimenta la facile contrapposizione del "noi contro loro" (si tratta di un doppio processo: quello di unificazione – appunto "noi contro loro" – e quello di frammentazione – cioè quello che accade quando i media alimentano l'idea di diversità fra i gruppi sociali). La paura, allora, non è il contenuto della comunicazione bensì uno strumento di coinvolgimento passionale; in altre parole, la paura rappresenta un importante meccanismo di legittimazione ideologica. Ma è l'ideologia dei

ANDIAMO  
IN RONDA?  
MA SÌ, CHE SON STUFO  
DI STARMENE IN CASA  
A MENARE LA MOGLIE.



media (e di chi li controlla) che in questi casi costituisce il vero contenuto della comunicazione.

Processi importanti e pericolosi: non a caso li aveva studiati (e usati) anche Joseph Goebbels, l'artefice della propaganda nazista anti-ebraica. Propaganda, appunto, non comunicazione e tra i due c'è una bella differenza! Si tratta comunque di processi da studiare, con ben più profonda attenzione del solito cartone animato "giapponese", spesso ingiustamente demonizzato.

In ambito cattolico, spesso in buona fede, si è preferito concentrarsi sullo studio e la denuncia dei casi di "effetti psico-sociali" anziché cercare di comprendere i meccanismi "ideologici" che sono alla base della rappresenta-

zione mediale, soprattutto giornalistica. Qualcosa però sembra cambiare, nelle Università e nella sensibilità degli educatori.

Non è un caso, allora, che negli ultimi mesi in Italia si siano moltiplicati gli attacchi agli studi accademici sulla comunicazione: forse giudicati da alcuni (spesso di precisa aerea politica) troppo pericolosi perché capaci di svelare i meccanismi ideologici nascosti dietro la rappresentazione mediale della paura.

La comunicazione della paura, quasi sempre, ha paura della comunicazione.

[docente di sociologia dei media, LUISS, Roma]

pre altre da scalare. Adesso mi sono fermato un istante per riposarmi, per volgere lo sguardo allo splendido panorama che mi circonda, per guardare la strada che ho percorso. Ma posso riposare solo qualche attimo, perché assieme alla libertà vengono le responsabilità, e io non oso trat-

tenermi ancora: il mio lungo cammino non è ancora alla fine.

da *Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli

## tra le pagine

di Nelson Mandela

**"N**on sono nato con la sete di libertà. Sono nato libero, libero in ogni senso che potessi conoscere. Libero di correre nei campi vicino alla capanna di mia madre, di nuotare nel limpido torrente che scorreva attraverso il mio villaggio, e arrostiti pannocchie sotto le stelle, di montare sulla groppa capace di lenti buoi. Finché ubbidivo a mio padre e rispettava le tradizioni della mia tribù, non ero ostacolato da leggi divine né umane.

Solo quando ho scoperto che la libertà della mia infanzia era un'illusione, che la vera libertà mi era stata rubata, ho cominciato a sentirmi la sete. Dapprima, quando ero studente, desideravo la libertà per me solo, l'effimera libertà di stare fuori la notte, di leggere ciò che mi piaceva, di andare dove volevo. Più tardi, a Johannesburg, quand'ero un giovane che cominciava a camminare sulle gambe, desideravo le fondamentali onorevoli libertà di realizzare il mio potenziale, di guadagnarmi di vivere, di sposarmi e avere una famiglia, la libertà di non essere ostacolato dalle mie legittime attività. Ma poi lentamente ho capito che non solo ero libero, ma non lo

erano nemmeno i miei fratelli e sorelle; ho capito che non solo la mia libertà era frustata, ma anche quella di tutti coloro che condividevano la mia origine. È stato allora che sono entrato nell'African National Congress, e la mia sete di libertà personale si è trasformata nella sete più grande di libertà per la mia gente. E il desiderio di riscatto della mia gente – perché potesse vivere la propria vita con dignità e rispetto di sé – ha sempre animato la mia vita, ha trasformato un ragazzo impaurito in un uomo coraggioso, un avvocato rispettoso delle leggi in un ricercato, un marito devoto alla famiglia in un uomo senza casa, una persona amante della vita in un eremita. Non sono più virtuoso ed altruista di molti, ma ho scoperto che non riuscivo a godere nemmeno delle piccole limitate libertà che mi erano concesse sapendo che la mia gente non era libera. La libertà è una sola: le catene imposte ad uno di noi pesano sulle spalle di tutti, e le catene del mio popolo erano anche le mie.

È stato in quei lunghi anni di solitudine che la sete di libertà per la mia gente è diventata sete di libertà per tutto il popolo, bianco

o nero che sia. Sapevo che l'oppressore era schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri delle libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppressore e l'oppresso sono entrambe derubati della loro umanità.

Da quando sono uscito dal carcere è stata questa la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori. Alcuni dicono che il mio obiettivo è stato raggiunto, ma so che non è vero. La verità è che noi non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi. Non abbiamo compiuto l'ultimo passo del nostro cammino, ma solo il primo di una strada che sarà ancora più lunga e più difficile; perché la libertà non è soltanto spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e accrescere la libertà degli altri. La nostra fede nella libertà dev'essere ancora provata.

Ho percorso questo lungo cammino verso la libertà sforzandomi di non esitare, e ho fatto alcuni passi falsi lungo la via. Ma ho scoperto che dop'aver scalato una montagna ce ne sono sem-

## poetando

di Thomas Eliot

Il fiume scorre, le stagioni passano,  
Il passero e lo storno non hanno tempo da perdere.  
Se gli uomini non edificano  
Come vivranno?  
Quando il campo è coltivato  
Ed il frumento è pane  
Non moriranno in un letto troppo corto  
E in un lenzuolo stretto. In questa strada  
Non c'è principio, né movimento, né pace né fine  
Solo rumore senza parole, e cibo senza gusto.  
Senza indugio, senza fretta  
Costruiremo il principio e la fine della strada.  
Ne costruiamo il senso:  
Una Chiesa per tutti  
E un mestiere per ciascuno  
Ognuno al suo lavoro.

da *Chorus from "The Rock", Chant of Workmen again*



# punti fermi, amore certo

**M**olte calamità nazionali ed internazionali come il terremoto in Abruzzo e come il crollo delle borse marchiano improvvisamente in chiave traumatica le certezze esistenziali di molti e generano paura ed angoscia. Molte persone dal giorno alla notte perdono gli affetti, le certezze, la casa e diventano "homeless", con il rischio di imboccare la strada dei "Clochard" di tutto il mondo, cioè persone alla deriva senza meta e senza identità.

Ma accanto ai traumi sociali esistono le piccole insicurezze del quotidiano che punteggiano la vita di tanti: giovani, adulti ed anziani. La casistica è variegata, ma le emozioni comuni sono strettamente connesse alla paura di non essere accettati, amati, sostenuti nel momento del bisogno, quando le proprie fragilità emergono e si è allo scoperto!

Mi sembra opportuno chiarire il significato della paura, emozione complessa che attraversa tutti nella vita.

Con questo termine si riconoscono condizioni di diversa tonalità emozionale: di marca fisiologica come la preoccupazione, l'apprensione, l'inquietudine, oppure stati d'animo a connotazione patologica come l'ansia, lo sgomento, la fobia o lo sbigottimento. Il termine viene, di conseguenza, utilizzato per esprimere sia uno stato emotivo vissuto nel presente, sia una impressione prevista nel futuro, sia una condizione inaspettata, o una situazione

di inquietudine e di insicurezza.

La paura va collocata tra i meccanismi di difesa dell'individuo. Rappresenta una modalità difensiva e si scatena ogni qual volta è minacciato il principio della sopravvivenza e di incolumità per la comparsa di pericoli improvvisi dell'ambiente. Di solito la paura si accompagna ad un'accelerazione del battito cardiaco e delle principali funzioni fisiologiche di difesa.

Questa è da considerarsi paura fisiologica, valida come sistema di autotutela di fronte a rischi e pericoli. Quindi è importante distinguere la paura esistenziale che non va curata, ma deve essere accolta e considerata come emozione positiva, dalla paura eccessiva che va affrontata per vivere meglio. A volte di fronte alle difficoltà si può fuggire scappando, ma esiste la ritirata di tipo psicologico che può raggiungere in progressione stati emotivi che vanno dallo stupore, alla passivizzazione fino al raggiungimento di stati depressivi.

Bisogna rilanciare il principio della cooperazione e del mettersi insieme per costruire la cultura di comunità che consente di attenuare il principio di essere "L'uno contro l'altro armati!"

È importante però riconoscersi le sicurezze di base, che sono legate agli appoggi emotivi ed affettivi sperimentati nel proprio arco vitale. Se si è stati amati, sostenuti si è più solidi nel poter fronteg-

giare la paura. I lutti, la scomparsa di persone amate può determinare lo sgomento.

La perdita di sicurezza, quindi, di punti di riferimento, delle persone care può creare prostrazione, insicurezza ed inquietudine. Di conseguenza, la vera cura naturale per la paura è il volersi e volere bene, avere sentimenti positivi e sperimentare: l'amicizia, la solidarietà, la vicinanza umana.

Il sentimento d'amore è fonte di certezza, per questo la paura di perdere persone amate può indurre impulsi di gelosia con manifestazioni a volte estreme.

Quindi la gelosia, esprime l'incertezza di poter perdere la persona amata ed il timore di non avere più stabilità emotiva. È chiaro che se il terrore della perdita del partner, adorato raggiunge forme deliranti, caratterizzate da vissuti di sospettosità di possibili contendenti e rivali predatori dell'oggetto d'amore, è utile richiedere aiuti psicologici appropriati.

Le così dette psicoterapie, che sviluppano processi di comprensione e di razionalizzazione, facilitano la consapevolezza delle cause che generano l'angoscia. Si fa ricorso a tali strumenti solo quando l'amico, il partner in amore, non riescono più a gene-

rare i sentimenti naturali di sicurezza.

Purtroppo, esistono fasi di passaggio come l'adolescenza, il matrimonio, la nascita di un figlio, l'anzianità, le quali sono caratterizzati da corposi vissuti di insicurezza. Del resto, anche la fragilità della famiglia nucleare non assolve più il compito di fondare le certezze di base emotiva. La realtà sociale così fluida è fonte di un sentimento di estrema provvisorietà.

Insomma, la prima cura è quella di cercare punti di riferimento affettivi stabili come gli affetti di amici o familiari affidabili con cui dialogare, comunicare, le proprie ansie.

Stare insieme avere rapporti meno competitivi, aggressivi e più

solidali facilita la risoluzione della paura. Però, se la paura è troppo intensa, allora l'aiuto più tecnico, più competente può agevolare la risoluzione del disagio. Noi possiamo, però, essere agenti sani di cambiamento e costruttori di benessere sociale per una buona qualità di vita, se incentiviamo relazioni positive, diffondiamo i principi di solidarietà, di autenticità e semplicità nella comunicazione interpersonale.

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema della sicurezza e paura, n. 42 di Cercasi]

[psicanalista di gruppo, Bari]



## pensando

## di Donato Di Ceglie

**C**osì cantava Giorgio Gaber: "... liberi, sentirsi liberi. Forse per un attimo è possibile. Ma che senso ha se è cosciente in me il senso della mia inutilità...". Forse non ho abbastanza vita alle spalle per poter dire da persona matura di aver trovato le sicurezze alle quali aggrapparmi, però ho abbastanza storia da vivere per dire con saggezza quante paure insidiano la mia esistenza. A 20 anni, iscritto ad un corso di laurea che dovrebbe catapultarti nel mondo dell'informazione, vedere quanto sferzato e frustato dal potere sia il proprio "probabile lavoro" non è il massimo della bellezza. Prima paura: il futuro. Poi gli altri. Si accetta passivamente il rifiuto dell'altro, un ossimoro cristiano. Cacciare gli ospiti. Anche la società greca o romana avrebbe avuto ribrezzo della scelta di cacciare i fuggiaschi. Si accettano passivamente le idee, le emozioni, le immagini. Spalano le nostre sensazioni a colpi di pubblicità e non ci ribelliamo. Non ci si arrabbia per scelte politiche malsane ma si va per il "tanto sono tutti uguali", non si fa più rete e si cade nella rete. C'è sempre la possibilità di un divorzio, è vero. Ma credo che in certi casi ci sia bisogno del coraggio di non sposarsi. Seconda paura: l'omologazione. Poi il rapporto con l'Altro. Che cosa significa oggi es-

sere cristiani? Ascoltare passivamente e rispiegare poi a voce ciò che comprensibile dall'uomo non è? Fare del "porgi l'altra guancia" uno stile di vita che si trasforma in alibi quando si tratta di spiegare il perché non ci si pone contro un'economia fasulla; il perché non si combatte la criminalità che passa attraverso il lavoro nero; il perché non ci si ribella? Una ribellione che passa anche attraverso il telecomando. Significa dover accettare passivamente una morbosa esistenza all'insegna della non-reaione? Ultima paura: l'annullamento di se stessi. Nonostante ciò mi basta una sicurezza: la volontà di essere. In una maniera o nell'altra il futuro bisogna costruirlo con la vita presa in eredità dal passato, e il presente con la vita presa in eredità dal futuro. Non so se ho reso l'idea di come combatto le mie paure. "... e vedo bambini cantare, in fila li portano al mare, non sanno se ridere o piangere... batton le mani. Far finta di essere sani"

[studente universitario, Trani]



## crescendo

## di Patrizia Santagata

**L**a paura è un qualcosa di comune ed è prettamente personale, relazionata all'età, al periodo in cui si vive e soprattutto alla società che ci circonda. Ci sono anche le paure collettive, quelle che sono presenti in tutti gli individui, ma che si presentano solo quando compare l'oggetto del terrore, tipicamente fenomeni naturali. Nel nostro Paese ultimamente si ha paura di probabili sismi, in seguito a quello che ha colpito l'Aquila. Anche gli adolescenti hanno le loro paure, seppure sembrano spericolati e coraggiosi. Non è così. O almeno per quanto mi riguarda. Ci sono diverse paure presenti nella vita quotidiana, riguardanti il futuro. Ciò che il destino ha in serbo per noi non è noto a nessuno, non si sa cosa accadrà facendo determinate scelte, né facendone altre. Io, come tutti i giovani, ho paura che quello che accadrà non realizzi i miei progetti, i miei sogni. Cerco comunque di pensare positivo, facendo le scelte migliori per il mio futuro e per la mia esperienza lavorativa, ma ho paura che non riesca a raggiungere gli obiettivi che mi sono prefissati. La paura è una cosa che puoi combattere ma quasi sempre non va via. La paura ti pone dei limiti, a volte ti fa arrabbiare perché vorresti sconfiggerla ma non ci riesci. Forse l'unico modo

di superarla è quella di convincersi che tutto ciò che succede nel mondo è una conseguenza delle azioni umane, e che quindi siamo noi gli artefici e quelli che ne subiscono le conseguenze. La paura è uno stato di ansia che forse ti fa apprezzare le cose che hai e le persone a te care dopo che hai rischiato, ti sei messo in gioco. Hai dato dimostrazione che tu sei più forte, che puoi superare le difficoltà nonostante tutto, che hai coraggio. In fondo "il coraggio è l'arte di avere paura di morire e un qualcosa da cui non si può guarire, a cui non ci si può sottrarre. La morte prima o poi arriva, quindi è meglio vivere la propria vita al meglio, sperando di avere il tempo necessario di fare tutto quello che si vuole fare, perché è brutto e inutile vivere la propria vita come una grande paura!

[liceale di V anno, Taranto]

# la politica e i malesseri

Essere sicuri di qualcosa, che riguarda la sfera sociale, in realtà comporta il fidarci di quella cosa. Essere sicuri dell'amore del/la nostro/a compagno/a significa che ci fidiamo del suo amore, che ci fidiamo di lui/lei. Perfino essere sicuri dell'amore di Cristo significa fare un atto di fede, di fiducia, appunto. Dobbiamo chiederci di che cosa ci fidiamo o non ci fidiamo. Sul piano della convivenza e della comunità la domanda si può declinare con: ci fidiamo del prossimo o non ci fidiamo di esso? Riteniamo cioè che le persone che abitano vicino a noi siano fondamentalmente buone o pensiamo al contrario che ci debba difendere da esse per garantirci una tranquillità e una qualità del vivere? Ci fidiamo delle regole che la nostra civiltà ha progressivamente elaborato per garantire la convivenza ed il rispetto reciproco, o riteniamo che queste non diano sufficiente garanzia? Ci fidiamo della democrazia o pensiamo che, in questo tempo, alcune limitazioni dei diritti siano tutto sommato più rassicuranti e, quindi, accettabili? A Verona e nel Veneto sembra che la risposta a queste domande propenda per l'accettazione della limitazione dei diritti (degli altri) e per la riduzione della promiscuità culturale, religiosa, sociale e, perché no, anche di genere: così succe-

de che a fianco dell'idea di posti riservati ai cittadini doc, si pensi anche a vagoni per uomini separati dai vagoni per le donne, alla proposta di classi speciali per cittadini stranieri, si accompagni anche la riproposta di classi separate maschili e femminili. Le nostre case sono diventate delle fortezze da dove si fa più fatica a uscire che a entrare. Noi viviamo da reclusi, prigionieri in gabbie dorate, porte e finestre chiuse, condizionatori e tv a pieni giri; le nostre piazze sono divenute inospitali, vietate al consumo di panini e gelati, vietate alla sosta perché private di panchine o provviste di panchine scomode antibarbore: si vorrebbe che persino gli ambulatori e gli ospedali discriminassero sulla regolarità o irregolarità della persona ammalata o ferita. Non ci fidiamo più di niente, ci sentiamo minacciati e non sopportiamo la vista, il rumore e l'odore delle persone diverse da noi, quasi come se la loro diversità fosse contagiosa, dilagante, potenzialmente pervasiva e destabilizzante: a una società che educi alle regole preferiamo una società di polizia che quelle regole le brandisca e le usi per discriminare il buono dal cattivo, il giusto dallo sbagliato. E non c'è dubbio che i giusti siamo noi... ma viviamo male. La politica ha capito che il nostro malessere, la nostra paura potevano essere

fonte di consenso. Specialmente la Lega ha dato voce alle paure che molti avevano, no paura di pronunciare, le ha, come si dice, sdoganate liberandone il portato simbolico e accettandone la ricaduta sociale. Ha rinunciato a un compito educativo, assumendo la rappresentanza delle pulsioni più egoistiche. Un partito che si fa dire dalla gente quali sono le parole d'ordine e quali le priorità, genera un corto-circuito pericoloso tra il bisogno immediato e la visione della città del futuro, tra la praticità dell'oggi e la necessaria astrazione nella valutazione di un domani possibile e desiderabile. La tensione tra questi due capi dovrebbe essere lo spazio della politica: azzerando questo spazio la politica diventa solo gestione del quotidiano, eco della piazza, autista senza meta che trova compimento nel guidare, non nell'andare da qualche parte. Questa è la situazione di Verona: non c'è un progetto, una visione, si naviga a vista e senza una minoranza che abbia voce e spazi per dire un'alternativa, tutta concentrata come è a trovare al suo interno le alternative a se stessa. La città e la provincia restano sostanzialmente vicine a una destra che non nasconde i propri atteggiamenti apertamente intolleranti e che considera la fede come "altro dalla politica": una sorta di doppia coscienza che consente di andare alla Messa e giustificare i respingimenti. Verona è anche la città dove giovani neonazisti hanno ucciso a calci Nicola Tommasoli, e picchiato molti altri che non sono finiti (per fortuna) sulle cronache. Ma c'è anche una Verona del dialogo che continua a credere al valore del pluralismo; ci sono giovani che sfidano la cultura delle ordinanze del sindaco che vietano rumori molesti dopo le ventidue, fermandosi nelle piazze vietate alla musica a suonare e dialogare pacificamente (cosa di meglio potremmo augurarci per le serate dei nostri giovani?); ci sono luoghi come "Villa Buri" ([www.villaburi.it](http://www.villaburi.it)) e il "Monastero del bene comune" ([www.stimmatinizezano.blogspot.com](http://www.stimmatinizezano.blogspot.com)), le iniziative come "La festa dei popoli", campagne come

"Nella mia città nessuno è straniero" ([www.nellamiacittanessunoestraniero.it](http://www.nellamiacittanessunoestraniero.it)); ci sono i comboniani, gli stigmatini, i mazziani, curie veronesi parallele ma senza incidenza sulla politica del sindaco che trova solo nel vescovado le sponde e, quindi le relazioni, sufficienti a giustificare cattolicamente il proprio operato - e a Verona questo resta importante. Non è poco, ma senza lo sforzo di influire sulla politica, senza un progetto, rischia di essere tutto molto consolante ma poco influente sul futuro. Intanto Tosi, il sindaco di Verona, studia da governatore regionale. La sua campagna sulla sicurezza, di sicurezze, ne ha portato certamente una: quella per la sua carriera politica!

[già sindaco di S. Martino B.A., Verona]



# sulla strada di Smirne

mi sembra un'impresa impossibile esaminare anche solo alcuni aspetti delle nostre sicurezze e delle nostre paure, vorrei perciò cercare di comprendere qualcosa del loro rapporto. Dal momento che gli antichi invitavano a guardare la storia, anzi a imparare dalla storia, forse è utile riflettere, a partire dall'ultima opera di A.Arslan, *La strada di Smirne*. L'ho letta con molto interesse per quella sua ricca memoria storica, capace di far rivivere il popolo armeno. È avvincente il suo tornare al 1916, alle origini tragiche, segnate dalla volontà della grande Turchia, decisa a distruggere gli armeni. Mentre mi rimaneva l'orrore dell'uccisione di uomini e della deportazione di donne e bambine, mi ponevo spesso una domanda: a quasi cento anni da tanta assurda sofferenza, un simile genocidio (non l'unico del 900) parla oggi alle coscienze? Gli armeni, popolo laborioso e insediato da secoli, radicato nella religione ortodossa e aperto alle altre culture, doveva semplicemente essere eliminato. Ma a chi faceva paura? e perché? Lo stesso interrogativo se l'era

posto un certo agnello, duemila anni fa, quando un lupo, posto al di sopra, gli rimproverava di sporcare l'acqua che gli scorreva di sotto. A certi politici che riducono la soluzione del problema della sicurezza ad una questione di legalità e di ronde, viene da chiedere: bisogna mettere una gabbia sul monte per impedire la violenza del lupo assetato e affamato, o semplicemente annoiato?; la gabbia a chi dei due? Inoltre mi sembra lontana l'epoca in cui si vedeva il male solo al di fuori dell'uomo, come se ognuno nasceva libero e responsabile. La riscoperta e l'approfondimento delle scienze umane ci ha fatto avvicinare ad un orizzonte interiore complesso e spesso segnato dalla paura, fino a far affermare che essa oggi non solo è diffusa, ma deve diventare un criterio di giudizio. Costruire su queste premesse avvia a discese devastanti; in nome della difesa di sé o del proprio popolo, tutto è permesso. Torniamo alla barbarie, sia per il ricorso alle guerre e relativi armamenti, sia per la loro giustificazione: non è stato follia sostenere che urge una guerra preventiva, per risolvere atavici

conflitti? E chi decide chi sia il nemico? Torno rapidamente all'epilogo del libro della Arslan, *I fuochi di Smirne*: sono uccisi o cadono tra le fiamme gli "orgogliosi infedeli", mentre al largo del golfo molte navi, indifferenti a quanto sta accadendo, non intervengono ad aiutare. Senza aver fatto ricerca storica, desidero aggiungere un particolare inedito, che ho sentito raccontare dalle mie consorelle, la cui presenza a Smirne, Izmir per i Turchi, in Turchia, è secolare, per l'insegnamento e per l'assistenza in un'opera sociale. Nella stessa rada una nave italiana accoglieva non solo le suore ed i pochi italiani rimasti, ma anche diverse piccole orfane, che da anni vivevano con le suore: nel pianto generale, esse avevano ancora speranza e amore. Nessuna era stata abbandonata. La celebrazione liturgica del mistero pasquale dà profondità a questo amore che il Cristo ci rivela e ci dona con la croce; il mistero della croce è anche denuncia della sconfitta del male e della morte. Non dimentichiamo che lo stesso diritto era stato soffocato, anzi tradito: a Gerusalemme un esperto di diritto romano ce-

de alle pressioni della folla sobillata dai capi religiosi, veramente era eccezionale la loro paura!, condannando ad una morte infame l'Innocente, dopo aver commesso un altro errore: metterlo sullo stesso piano di un assassino, Barabba. Mi sembra inoltre necessario tornare alle indicazioni magisteriali, a servizio della libertà vera: ai singoli e alle comunità occorre ricordare che "solo nell'obbedienza alle norme universali l'uomo trova piena conferma della sua unicità di persona e possibilità di vera crescita morale" (VS 96). E torna alla memoria, per illuminare la nostra strada, il linguaggio profetico e chiaro di Paolo VI, che ha vissuto il Vaticano II e ne ha accolte le istanze più profonde; insistendo sulla "liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo" (EN 9), si è adoperato per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini (PP 42). Da ultimo accenno ad un valore, che in questo anno paolino dovremmo sottolineare per ridimensionare la paura: la reciprocità anche fra i beni individuali "in maniera che la dignità della persona, propria di ogni essere

umano, resti sempre il criterio fondamentale. Il bene comune è bene di persone, non può essere qualcosa che solo alcuni costruiscono e decidono per noi" (S.Majorano).

[religiosa, Rocca di Papa, Roma]



con Alessandro Leogrando ci lega la radice comune di Gioia del Colle, la città dell'eccidio degli anni '20, assunta a riferimento del "viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud". Uomini e caporali

**1** "Uomini e Caporali" è un'opera che si chiude con la visione del "ritorno dei morti di tutte le guerre dei campi" e con la citazione di Walter Benjamin, il quale sostiene: "che è necessario strappare il passato per capire il presente". E' questo lo scopo del tuo lavoro-inchiesta?

L'immagine dei caduti che si alzano dalle loro tombe e chiedono ai vivi ragione dell'ingiustizia patita mi è venuta da una poesia di Pasolini, Vittoria. Lui parlava di partigiani, io di braccianti, ma il senso è lo stesso. È chiaro che quello che è accaduto oggi è il frutto di un lungo passato, che non è del tutto passato e si ripercuote sul presente. Uno sguardo storico, e letterario, permette di cogliere tutto questo oltrepassando il mero sociologismo.

**2** La storia giudiziaria, che tu narri, ha utilizzato l'art.600 del Codice Penale che riguarda la riduzione allo stato di schiavitù. Nella tua opera, lo stato di "schiavitù", riemerge dal codice antropologico pugliese?

La schiavitù moderna è del tutto nuova: è attuata su scala globale, da network criminali internazionali, a servizio di una impresa

che, anche quando piccola, vuole competere su scala globale. È questa rottura, che oggi va colta.

**3** Tu individui nell'eccidio il "patto di sangue" compiuto dagli agrari, proprietari sia delle braccia che delle anime. Questa "radice" ti è servita per comprendere i nuovi "patti" compiuti dai "mediatori/caporali" i quali dispongono del potere di vita e di morte dei nuovi miseri?

Sì, anche se il nuovo caporalato, come dicevo, mi sembra più complesso rispetto al passato. Non si tratta di campieri alle dipendenze dei padroni, ma di gruppi che offrono, sovente autonomamente, un proprio servizio: braccia a basso costo.

**4** Secondo te c'è stata l'illusione storica, da parte di chi ha rappresentato i braccianti, di aver accettato che la modernizzazione di per sé avrebbe estinto "il caporalato"? Al contrario, invece, la Puglia, con la sua storia tra il moderno e la tradizione, legittima la permanenza della figura del "caporale", fino a renderla "necessaria" anche per la competizione globale?

Si è pensato che la riforma agraria e l'emigrazione verso il Nord risolvessero tutto, ma così non è stato. Il paradosso è che tanti cafoni di ieri, o figli dei cafoni di ieri, sono diventati piccoli padroncini, mutuando il peggio di chi stava dall'altra parte. La soluzione sarebbe potuta essere quella delle cooperative agricole, mo-

derne, emancipate, economicamente competitive. Ma già negli anni cinquanta le persone più attente che proponevano questo (Rossi-Doria etc.) dovettero constatare amaramente che i contadini, quasi sempre, volevano un piccolo appezzamento, e basta.

**5** Lo stato si accinge a varare il "pacchetto sicurezza". Perché a tuo parere nel disegno di legge il reato di caporalato non viene preso in considerazione, mentre viene codificato il reato di "clandestinità"?

Perché c'è un intento preciso, benché miope: colpire le vittime, e non gli aguzzini (se questo rischia di ledere l'economia).

**6** Secondo te i morti hanno svolto un ruolo determinante per scoprire il traffico di mano d'opera? L'episodio della vedova-bracciante, la sig.ra Incoronata Di Nunno, che ripete il gesto di Antigone, dimostra come il rapporto vita/morte sia assunto come primo gesto di riscatto umano e civile?

Purtroppo rimangono solo delle storie strazianti. Sul piano giudiziario niente è stato accertato a proposito delle morti sospette. Quello dei desaparecidos rimane un dramma insoluto. Sono metaforicamente delle morti prive di sepoltura.

**7** Il comportamento istituzionale è paradossale. Perché è stata necessaria l'iniziativa



va della polizia polacca per aprire il fascicolo del dramma dei "desaparecidos" pugliesi?

Perché non si è capito per tempo la gravità di quanto accadeva. Il punto oggi è accertare se gli altri paesi europei e non europei, al di là della Polonia, sono altrettanto capaci di una pressione dall'esterno. Temo di no, che siano più deboli. Per cui l'iniziativa spetta a noi.

**8** Le nuove mafie sono capaci di determinare le evoluzioni delle economie globali? La rete dei "caporali" è capace di assorbire la "domanda" di mano d'opera a costo zero?

Le nuove mafie non sono "totali" e onnipotenti. Forse non sono neanche mafie nel vero senso del termine. Ma fanno concorrenza al ribasso, e questo costituisce la loro forza, la loro "seduzione"

per imprenditori privi di scrupoli.

**9** Sembra che il sindacato sia da solo a condurre il riscatto, cosa impedisce agli altri attori sociali di agire nella stessa direzione?

Il sindacato, soprattutto la Flai Cgil, si è smosso anche perché è stato in grado di capire autocriticamente un proprio ritardo, e porvi rimedio. Spero che si possa dire lo stesso anche di altre forze politiche, sociali, culturali.

[intervista raccolta da Franco Ferrara]

[giornalista e saggista di Taranto, suo ultimo libro *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori]

# uomini e caporali

**i**n *Uomini e caporali*, Alessandro Leogrando, riporta l'episodio dell'uccisione del funzionario dell'Ispettorato Regionale dell'Agricoltura Giovanni Meo, avvenuta il 30 luglio 2008 a Manduria, Taranto. Si trattava di un "funzionario integerrimo della Regione Puglia. Aveva 47 anni, di origine calabrese, si occupava di controlli e certificazioni per la concessione di finanziamenti pubblici alle aziende agricole. Era lui a vagliare le loro richieste e la loro posizione: se erano in regola, potevano accedere ai fondi europei; altrimenti rischiavano di chiudere. Meo

controllava decine di aziende ogni giorno, specie nell'agro di Manduria, il suo paese di adozione, uno dei poli agricoli della regione a metà tra Taranto e Brindisi. Meo era "un uomo schivo e riservato - dirà il parroco ai funerali - un impiegato della Pubblica amministrazione, un agronomo che si divideva tra casa e lavoro: un lavoro fatto di carte e tabelle da riempire, telefonate, timbri, incontri con piccoli e grandi proprietari". Nel libro *Roba Nostra* di Carlo Vulpio, è riportato un altro importante fatto: nel marzo del 2006, era scoppiato lo scandalo

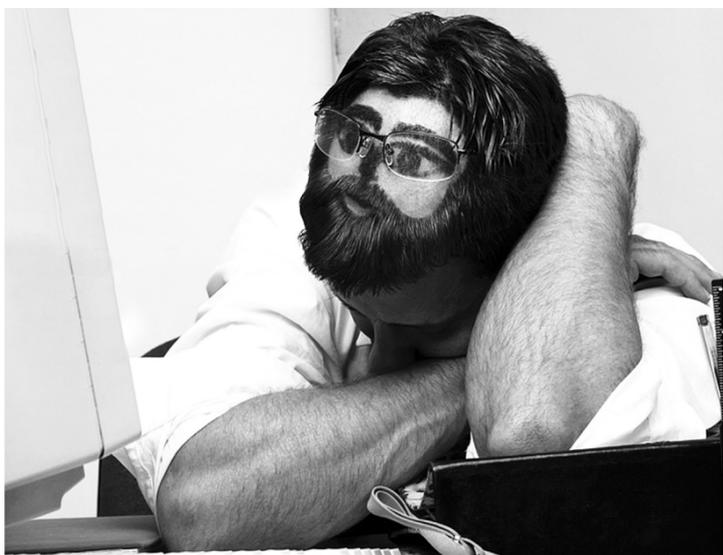
del grave inquinamento delle falde acquifere provocato dalla discarica di Canosa di Puglia, Italia, e tredici persone erano state arrestate con le accuse di associazione a delinquere e traffico illecito di rifiuti. Tra gli imputati, anche funzionari di primo piano, un dirigente dell'Assessorato regionale all'Ambiente, e due del Servizio Rifiuti della Provincia di Bari. A marzo del 2008, il giudice di Trani assolveva tutti all'udienza preliminare.

Ho accostato questi due episodi per riflettere sulla realtà dei dirigenti pubblici: chi per fedeltà al suo stile di vita e di lavoro viene ucciso, altri nella stessa realtà regionale si trovano chiamati a rispondere alla giustizia dei loro atti.

L'esigenza di concordare le coordinate etiche di chi ha responsabilità pubbliche, dopo i cambiamenti sociali in atto, non è più rinviabile. Non si tratta di un riordino funzionale ma culturale. Qual è il ruolo del dirigente pubblico in una società che cambia? Qual è lo status giuridico ed etico del dirigente pubblico europeo? La campagna del ministro contro i "fannulloni" della pubblica amministrazione non va alla radice del problema in quanto lo affronta con le regole dello spettacolo. E' necessario, invece, riproporre in tutti gli ambiti pubblici l'attualità dell'art. 97 della Costituzione. Il Governo non

può semplificare i procedimenti e usare mezzi di controllo sul comportamento dei livelli inferiori. Non si può continuare ad avere una dirigenza dipendente dal potere politico. E' necessario che al giuramento di fedeltà alla Costituzione i dirigenti accettino un Codice di Regole approvato dal Parlamento in attuazione appunto dell'art. 97. Ai tempi di tangentopoli fu il cardinale Martini a indicare le piste dell'Etica pubblica per tutti gli operatori pubblici. Un esempio da riprendere, dopo tanto discutere di etica. Non vi pare?

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]



## in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono.

M. SORICE, *Sociologia dei mass media*, Carocci, Roma 2009

Progetto Camaldoli. *Idee per il futuro*, Studium, Roma 2009

A. DENTICE - I. GRATTAGLIANO - B. LEDDOMADE - G. LOMANGINO - R. PINTO, *Mare negato. Profili e caratteristiche delle devianze pugliesi tra derive e approdi*, Aracne, Roma 2009

F. DERAMO, *Volevamo il cambiamento*, AGA, Alberobello 2008

